

Bruno Tognolini

CINQUE DOMANDE SULLE “STORIE VITAMINE”

Intervista per “AZIONE”, settimanale di informazione della cooperativa Migros Ticino, in uscita il 07/05/2018

<https://www.migrostatico.ch/azione/>

1. Perché le storie sono “vitamine”? A cosa servono le storie?

La parola “vitamine” non è scelta a caso. Per motivi complicati, che racconterò in un’altra intervista, prima di prendere le vie della scrittura ho studiato medicina per ben quattro anni, e qualcosa ricordo. Il tanto da scoprire incantevoli analogie fra processi del corpo e dell’anima. Per esempio le “storie vitamine”, che spiego così. Il cibo è il nutriente primario: assunto in grandi quantità, fornisce la materia necessaria per costruire e rinnovare il corpo e la vita. Il cibo è la realtà: le innumerevoli cose che ci accadono, e che ci fanno noi. Le vitamine sono nutrienti secondari: assunti in piccole quantità, innescano gli eventi metabolici con cui il corpo tratta e trasforma il cibo per costruire se stesso e la vita. Le storie sono vitamine: assunte in piccole quantità (è poco il tempo che dedichiamo alle storie rispetto a quello della realtà) orientano, ordinano, rendono comprensibili e utilizzabili le cose che ci accadono. Non ricordo più che maestro della mia formazione diceva: “se non sai raccontare a te stesso ciò che ti accade, non ti accade *niente*”.

2. In un mondo di immagini, sempre più visivo, vale ancora la pena dedicare tempo all’ascolto di fiabe, racconti, rime e filastrocche? Ascoltare non è più “faticoso”? Cosa succede quando ascoltiamo?

L’umano adulto che dalle ere più remote si alza in piedi davanti ai suoi simili, “prende la parola” e narra. La madre che consegna il mondo al suo bambino appena arrivato (consegnare in latino è “tradere”: tradizione) con lo sguardo, poi con le mani, poi con la voce, e infine e soprattutto con le parole. I lunghi anni della scuola, con innumerevoli mattine di “lezione frontale” – ora in parte contestata, ma a mio avviso insostituibile – in cui un insegnante parla a una classe di piccoli. L’adulto che legge un libro al bambino prima del sonno, il prete che predica in chiesa, il politico che conciona nel comizio. Il *lector* dei laboratori officinali dei monasteri, delle fabbriche di sigari cubani, delle sere nelle stalle d’inverno: molti lavorano, chini su atti manuali, mentre uno legge o narra a voce alta. E infine, oggi, i romanzi letti via radio (“Ad alta voce” di Radio Tre), su disco (gli audiolibri), online (lo standard Audible di Amazon), che complessivamente pare abbiano un mercato più cospicuo degli e-book. Non so se valga la pena dedicare tempo all’ascolto di narrazioni in voce, se non sia più faticoso, e cosa accada: so che gli umani continuano a farlo.

3. Che ruolo hanno i genitori, i nonni, gli insegnanti, gli educatori nell’aprire lo spazio/tempo della narrazione? Cosa succede a un bambino quando incontra una storia?

Lo dicevo poco fa: un bambino quando incontra una storia assume una vitamina che è indispensabile per nutrirsi della realtà. Ma non solo: gioisce. Se la storia è bella, naturalmente, e se l’adulto gliela racconta bene. Gli alimenti ricchi di vitamine in genere sono buoni, la natura ha provveduto a renderceli ghiotti. E le pastiglie di vitamine artificiali sono addolcite con zuccheri e aromi. Le storie devono essere belle, fatte bene. Le

storie *fanno bene* quando son *fatte bene*. Cioè scritte bene, prima di tutto; e se sono lette ad alta voce, lette bene. Che non significa lette con perizia teatrale: significa lette con gioia, con gusto, con amore: amore *per il bambino* a cui si legge, e –il potente motore a tre tempi della lettura ad alta voce – amore *per la storia* che si legge. Che deve essere bella anche per l'adulto, per farsi amare. Quell'amore, il piacere, il divertimento dell'adulto inzupperà di bellezza la storia che porge al suo bambino. Tanto ci sarebbe da dire: ho scritto un libro, con Rita Valentino Merletti, sull'adulto che legge storie al bambino, ora all'ennesima edizione con Salani, intitolato LEGGIMI FORTE.

4. Ci sono storie e storie. Quali storie i tanti bambini che Lei incontra vogliono sentire? Più in generale, pensando anche agli adulti, di quali a Lei pare NON abbiamo bisogno oggi e di quali storie, invece, abbiamo particolarmente fame e sete?

Ecco un'altra risposta alla domanda di prima: che ruolo hanno gli adulti nella narrazione di storie all'infanzia. Eugenio Montale, in una poesia poco nota intitolata "Un mese fra i bambini", scrive (cito a memoria): "*I bambini non hanno amor di Dio né opinioni | se scoprono la finocchiona | sputano pappe ed emulsioni*". Compito degli adulti è valutare se e quando far scoprire ai bambini la finocchiona, e una volta che l'hanno scoperta quanta dargliene. Per le storie è lo stesso: se un adulto dà al suo bambino quanta finocchiona vuole, quante patatine con ketchup, hamburger BigMac, merendine industriali vuole, quanta Peppa Pig, quanto Geronimo Stilton, quanti videogame vuole; quante app game da smartphone sciatte e ripetitive che servono solo a badare e sedare: bene, allora non dovrà stupirsi della probabile futura obesità, nel corpo e nell'anima, dei suoi bambini. Che ne limiterà i movimenti, i guizzi, le corse, l'agilità del corpo e dell'anima, ne metterà a rischio la buona esistenza nel mondo. È infine solo una questione di dieta: come i cibi, le storie buone, belle e fatte bene, fanno bene.

5. Cosa è una "bella storia"? Cosa fa "bella" una storia? Cosa c'entra la bellezza con la narrazione?

A questo non posso rispondere. Non so e non posso. Se ci provo verrò cacciato fuori dalla bellezza, dove dimoro, se dimoro, comunque provvisorio e clandestino, che è unico modi di starci. Mille poeti e narratori hanno cercato di spiegare e fiorire questo "*non possumus*"; qui scelgo Emily Dickinson, che dà addirittura a Dio il compito di chiudermi la bocca.

La Bellezza non ha una causa: c'è.
Inseguila e sparisce.
Non inseguirla e resta.
Sai afferrare le onde
Del prato, quando il vento
Ci passa le sue dita?
Iddio provvederà
Che non ti riesca.

E poiché di bellezza stiamo parlando, non di argomenti e ragioni, occorre leggerla così:

Beauty – be not caused – It Is –
Chase it, and it ceases –
Chase it not, and it abides –
Overtake the Creases
In the Meadow – when the Wind
Runs his fingers thro' it –

Deity will see to it
That You never do it –

“That you never do it”. Che brava! Quindi niente, non si può dire, se non per tautologia: “Una rosa è una rosa”, “la bellezza è bella”. O tutt’al più come hanno detto gli attori danzatori balinesi al mio amico teatrante, che estasiato chiedeva loro, sudati ed esausti dopo ore di danza spettacolo mozzafiato, “come fate?”; la risposta serena e modesta: “Esercizio, esercizio, esercizio, poi... se il dio vuole viene”.

Io non so se credo al dio dei balinesi e della Dickinson, non so se credo alle scuole di scrittura, che ora pullulano, e che si presume insegnino come si scrivono “belle storie”. Però credo molto nell’esercizio, che entrambi i maestri consigliano.

Ora infatti vi lascio, e mi rimetto al lavoro su una filastrocca difficile, che mi è stata chiesta: “Per curare certi bambini feriti dalla vita”. Esercizio ne ho fatto e ne faccio tanto. Mi metto al lavoro con i miei attrezzini: parole, versi, ritmi, sillabe, vocali, e il filo invisibile che le lega tutte. E speriamo che il dio, o almeno la bellezza, arrivi.